Università degli studi di Bari Aldo Moro
Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

Rinascite della modernità - n. 3 (2023)

Riscritture, edizioni, racconti della Modernità

DIREZIONE: Claudia Corfiati (Università degli Studi di Bari), Laura Mitarotondo (Università degli Studi di Bari), Sebastiano Valerio (Università degli Studi di Foggia)

COMITATO SCIENTIFICO: Simone Albonico (Université de Lausanne), Mercedes Arriaga (Universidad de Sevilla), Daniela Gionta (Università degli Studi di Messina), Gabriele Carletti (Università degli Studi di Teramo), Carlo Caruso (Università degli Studi di Siena), William J. Connell (Seton Hall University - New Jersey, U.S.A.), Patrizia Guida (Università LUM "Giuseppe Degennaro" - Casamassima), Marco Leone (Università degli Studi del Salento - Lecce), Francesca Russo (Università "Suor Orsola Benincasa" - Napoli), Flavio Silvestrini (Università degli Studi Roma Tre)

REDAZIONE: Chiara Ferrara, Laura Avella

© Rinascite della modernità 2023

Università degli Studi di Bari

Dipartimento di Ricerca e Innovazione Umanistica

e-mail: rinascite.modernita@uniba.it

ISBN 978-88-6629-058-2

E-ISSN 2785-4507

https://ojs.cimedoc.uniba.it/index.php/rinamod/index

In copertina: *Nemesi* o *Grande Fortuna*, incisione di Albrecht Dürer (1502), conservata nella Staatliche Kunsthalle Karlsruhe e nel Museo archeologico Villa Pisani Dossi di Corbetta (Milano), liberamente ispirata ad alcuni versi della *Manto* di Angelo Poliziano.

Rinascite della modernità

n. 3 - 2023

Riscritture, edizioni, racconti della Modernità

sommario

saggi

Francesca Carnevale, *Fortuna e riscrittura dei Sueños y discursos di Francisco de Quevedo nelle Visioni di Giovan Antonio Pazzaglia (1704-1706)* 1

Silvio Suppa, *Kelsen lettore della* Monarchia *di Dante: fra ordine universale e Stato* 19

Gianni Antonio Palumbo, *Isabella Morra nella ricezione contemporanea. Teatro, cinema, letteratura* 39

Claudia Corfiati, *Mario Santoro, Francesco Pucci e la cultura umanistica a Napoli negli anni Cinquanta del Novecento* 63

Tiziana Provvidera, *"Tutto vince e ritoglie il Tempo avaro". Petrarchismo e stoicismo nel pensiero politico di Giusto Lipsio* 75

Recensioni e segnalazioni 89

Gaudenzio Merula, *Gelastinus*, edizione critica, traduzione e commento a cura di F. Scalera, Firenze, Sismel Edizioni del Galluzzo, 2022 (G.A. Palumbo)

Claudia Corfiati

Mario Santoro, Francesco Pucci e la cultura umanistica a Napoli negli anni Cinquanta del Novecento

A Mario Santoro si devono due importanti e mai superate monografie dedicate a due autori della letteratura neolatina del Quattrocento: Francesco Pucci e Tristano Caracciolo.[1] Il primo volume, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, uscì nel 1948, presso la Libreria Scientifica Editrice, quando Santoro, non ancora entrato nei ruoli universitari – cosa che avverrà solo nel 1958 – insegnava presso il liceo «Sannazaro» di Napoli. Egli aveva al suo attivo già una bella monografia su Pietro Bembo, del 1937, nata probabilmente dagli importanti stimoli prodotti dalle due edizioni curate da Carlo Dionisotti, uscite pochi anni prima, rispettivamente nel 1931 e nel 1932 (*Prose della volgar lingua* e *Asolani e Rime*), per la UTET.[2] Negli anni immediatamente successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale, attivamente impegnato nell'insegnamento scolastico, tanto da produrre almeno due antologie di testi per la scuola (*La piccozza* nel 1946 e *Maiores nostri* nel 1947) – volumi oggi rarissimi, sui quali spero di aver occasione di tornare – aveva spostato la sua attenzione sull'Umanesimo latino e in particolare sul Poliziano, sul quale, nella premessa al volume su Pucci, annunciava un lavoro, scrivendo:

---

[1] M. Santoro, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci*, Napoli 1948 e Id., *Tristano Caracciolo e la cultura napoletana della Rinascenza*, Napoli 1957. Questo secondo volume esce come VII della collana «Biblioteca del "Giornale italiano di Filologia"», che aveva accolto principalmente studi sulla tradizione latina (Marziale, Rutilio Namaziano, Marco Aurelio, Cicerone, Petronio), con la sola eccezione del saggio di Nino Scivoletto *Spiritualità medioevale e tradizione scolastica nel secolo XII in Francia*. Ho intenzione di dedicare al libro su Tristano Caracciolo un secondo saggio di prossima pubblicazione. A Mario Santoro sono stati dedicati in diverse occasioni volumi in onore e/o commemorativi: *Rinascimento meridionale e altri studi in onore di Mario Santoro,* a cura di M.C. Cafisse *et al.*, Napoli 1987; M. G. Giordano, *Ricordo di Mario Santoro*, in «Riscontri», nn. 3-4 (1989), 117-120, *Nuovi studi in onore di Mario Santoro*, a cura di M.C. Cafisse *et al.*, Napoli 1989, *Miscellanea di Italianistica in memoria di Mario Santoro*, a cura di M. Cataudella, Napoli 1995, *Per Mario Santoro (1913-1989). Atti del Convegno (Napoli, 11 e 12 dicembre 2014)*, a cura di C. Reale, in «Rinascimento meridionale», 6 (2015).
Una prima versione di queste mie osservazioni è stata presentata al seminario *Reading and Studying Neo-Latin Authors c. 1600-1950* (Barcelona 19-20 ottobre 2023), organizzato presso l'Institut d'Estudis Catalans.

[2] M. Santoro, *Pietro Bembo*, Napoli 1937.

> È perciò con vivo interesse che, dopo aver da parecchio tempo terminato uno studio sul Poliziano (che non ha veduto ancora la luce per le note difficoltà derivate dalla guerra e dal dopoguerra), vado da qualche anno seguendo nei vari paesi d'Italia e d'Europa le tracce dei suoi discepoli.[3]

È difficile identificare con certezza questo studio con il veloce saggio uscito nello stesso anno sul «Giornale Italiano di Filologia», *Poliziano o il Magnifico? (Sull'attribuzione dell'Epistola a Federico d'Aragona)*,[4] lavoro erudito di filologia attributiva, basato su documenti manoscritti e su un confronto tra il testo dell'epistola, che apre la *Raccolta aragonese*, e una serie di scritti del Poliziano (quelli che si potevano conoscere negli anni Quaranta del secolo scorso); o ancora con le poche pagine *Poliziano e la sua fede nella retorica*, in «Stoa» sempre del 1948. È probabile, ma non posso dimostrarlo allo stato attuale delle ricerche, che egli avesse raccolto documenti e spunti di riflessione su tutta la produzione del Poliziano, mettendo in atto, come traspare poi dalle pagine su Pucci, una ricerca non tanto e non solo nei confronti delle opere volgari,[5] ma anche e soprattutto della sua produzione filologica e delle pagine legate alla lettura dei classici, nonché della sua scuola.[6] Si è portati a credere che tra le carte di Santoro si conservassero appunti per una monografia dedicata al grande filologo mediceo, così come tracce della corrispondenza con Tammaro De Marinis, a cui accenna esplicitamente nell'introduzione al volume su Pucci, ricordando le lettere autografe dell'umanista che «il commendator De Marinis» possedeva, e che sarebbero state pubblicate, da lì a qualche anno, nel primo volume de *La biblioteca napoletana*

---

[3] Santoro, *Uno scolaro del Poliziano*..., 5.

[4] M. Santoro, *Poliziano o il Magnifico? (Sull'attribuzione dell'Epistola a Federigo d'Aragona)*, in «Giornale Italiano di Filologia», 1 (1948), 139-149. Nello stesso volume è presente un altro suo saggio polizianeo, *Un inedito di Lorenzo Lippi da Colle. Il proemio alle cinque satire* (56-59), nel quale pubblicava la trascrizione del proemio dal codice Riccardiano 3022.

[5] Per le quali aveva in quegli anni ancora vivo il ricordo delle pagine di Carducci, che però saprà leggere in maniera critica in *Carducci e il Rinascimento*, in «Giornale Italiano di Filologia», 9 (1956), 36-55.

[6] Leggendo queste righe anche Concetta Bianca era rimasta colpita dal riferimento impreciso e accattivante ad uno studio di cui non abbiamo traccia. Vd. Concetta Bianca, *Francesco Pucci a Napoli*, in «Rinascimento Meridionale», 6 (2015), 99-110. Il saggio di Bianca si segnala per una maggiore attenzione al contesto e ai metodi messi in campo da Santoro, rispetto all'altro saggio, che apre il volume *Per Mario Santoro*, che rimane di fatto estraneo ad una analisi del lavoro dello studioso napoletano, nonostante il titolo (mi riferisco a M. Ciccuto, *Poliziano e la sua scuola negli scritti di Mario Santoro*, ivi, 15-22). Sulla scuola del Poliziano Santoro doveva aver raccolto molte notizie, se nel volume *Preliminari per l'Umanesimo*, uscito per Liguori nel 1969, dedicava un capitolo e una breve antologia anche a Pietro Crinito.

dei re d'Aragona,[7] nonché le trascrizioni con correzioni delle opere inedite del Caracciolo.[8]

Ho personalmente contattato gli eredi del prof. Santoro, in particolare la figlia Anna, e i due nipoti, Luca e Gabriella, figli di Marco Santoro, a sua volta studioso di bibliografia, e fondatore del repertorio «Italinemo», scomparso recentemente. Purtroppo, ho saputo che le carte manoscritte in possesso dei nipoti sono andate distrutte in seguito ad un allagamento del locale dove erano custodite. I volumi invece (quasi 2.500) sono conservati presso la Biblioteca del Polo Umanistico dell'Università della Tuscia, in seguito alla chiusura del Dipartimento di Storia e Cultura del Testo e del Documento, a cui Marco Santoro li aveva donati.[9]

Rebus sic stantibus, la mia ricerca si è limitata – per il momento – a quanto lo stesso Santoro ha pubblicato in quegli anni, anni di fondamentale importanza non solo per la fortuna di questi autori, ma per la storia della filologia medievale e umanistica in generale.[10]

Il volume del 1948 si costruisce di fatto intorno alla scoperta, presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, di un codice miscellaneo e fattizio che contiene materiali di varia natura (V F 2), tutti legati alle vicende 'napoletane' di Francesco Pucci. Santoro, dopo una rassegna che mette in luce la scarsa bibliografia a lui nota sull'autore e dopo una introduzione che punta a mettere a fuoco quelle che dovevano essere le peculiarità dell'insegnamento del Poliziano, si sofferma sul soggiorno napoletano del Pucci, su quelli che furono i suoi contatti, gli intellettuali con i quali egli ebbe modo di legarsi e confrontarsi, per arrivare, nella

---

[7] T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, I, Milano 1952. Il secondo volume era già uscito nel 1947.

[8] In calce all'*Introduzione* a *Tristano Caracciolo* scrisse: «Nel congedare per la stampa questo lavoro rivolgo un vivo ringraziamento alla Direttrice della Biblioteca Nazionale di Napoli e Soprintendente bibliografica per la Campania e la Calabria, dott. G. Guerrieri, e al vicedirettore della stessa Biblioteca, dott. Massimo Fittipaldi, per la liberalità, la prontezza e la competenza con cui hanno agevolato (e non solo in questa particolare occasione) il mio compito» (13-14).

[9] Questo ricco patrimonio (segnalatomi con grande generosità dalla dottoressa Maria Giovanna Pontesilli, Direttore del Polo Umanistico-Sociale) potrà essere in futuro un fertile campo di ricerca per approfondire gli studi e il metodo di Mario Santoro sia in ambito umanistico, sia in altri campi; altra direzione verso la quale orientarsi potrà essere quella degli archivi dei suoi corrispondenti. Marco Santoro aveva pubblicato alcune lettere relative alla rivista «Esperienze letterarie» in *I primi Quarant'anni. Mario Santoro e «Esperienze Letterarie»,* in «Esperienze letterarie», 40 (2015), 3-20.

[10] Vd. V. Fera, *La filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX. Atti del Congresso internazionale (Roma, 11-15 dicembre 1989)*, Roma 1993, I, 33-65.

appendice di testi, alla pubblicazione di alcune lettere, di due orazioni e dei *carmina* latini del Pucci, da lui considerati inediti.[11]

Già Concetta Bianca ha ricostruito il contesto in cui nasce questo saggio, ricordando il «clima di collaborazione» tra gli studiosi che si era aperto dopo gli anni terribili del conflitto mondiale,[12] il saggio celebre di Campana sull'origine della parola 'umanista' e le pagine altrettanto significative di Perosa dedicate alla *Febris* di Angelo Poliziano.[13] La studiosa sottolineava anche giustamente il debito, riconosciuto da Santoro, nei confronti di Erasmo Percopo, che alla fine del secolo precedente aveva dedicato una breve nota a Francesco Pucci nell'«Archivio storico per le province napoletane».[14] Ma il lavoro del Santoro sulla bibliografia pregressa va oltre il Percopo, ed è sicuramente efficace ed esaustivo, tanto da non omettere i rari volumi frutto della erudizione sei e settecentesca, che spesso restituiscono gli unici frammenti editi della produzione del Pucci. Un solo autore sfugge a Santoro, e di questo si rammaricherà in un breve trafiletto, edito in «Stoa»[15] nello stesso 1948, ovvero le due monografie di Salvatore Pio Di Martino, la prima dal titolo *Intorno a Francesco Pucci: Umanista fiorentino in Napoli*, e l'altra *Le poesie latine edite ed inedite di Francesco Pucci*, uscite rispettivamente nel 1920 e nel 1923.

Lo scolaro del Poliziano a Napoli ebbe una certa rinomanza, anche internazionale. Joseph Guerin Fucilla, studioso americano di origini italiane (cosentine), recensendo il volume di Santoro sul Pucci, produceva un rapido confronto con quanto scritto dal Di Martino sullo stesso argomento,[16] scrivendo:

> Both of the Di Martino contributions are sketchy and though Santoro covers much of the same ground his is a much more rounded performance from the biographical as well as the critical point of view. [...] There is not the least doubt

---

[11] Egli pubblica: I. Lettera ad Andrea Cambini (1487), II. Orazione funebre per Silvestro Galeota, III. Lettera ad Angelo Poliziano (1489), IV. Orazione funebre per Francesco Minutolo, V. Lettera a Marino Caracciolo, e i *Carmina*.

[12] Bianca, *Francesco Pucci*..., 99: «In quegli anni alcuni, come Augusto Campana e Alessandro Perosa, scrivevano in inglese, nello stesso anno 1946 e sulla medesima rivista straniera; in ogni caso i rapporti e gli scambi di informazioni divenivano più aperti, quasi a dispetto di quello che il passato aveva diviso».

[13] A. Campana, *The Origin of the Word "Humanist"*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 9 (1946), 60-73 e A. Perosa, *"Febris": A Poetic Myth Created by Poliziano*, ivi, 74-95.

[14] E. Percopo, *Francesco Pucci*, in «Archivio storico per le Province Napoletane», 19 (1894), 390-409.

[15] M. Santoro, *Postilla al mio «Pucci»*, in «Stoa», 4 (1948), 96.

[16] Dichiarava di essere riuscito a trovare una copia dei rari volumi del Di Martino presso la University of Michigan, che aveva acquistato nel 1928 la biblioteca di Erasmo Percopo. Vd. W.A. McLaughlin-A. Napoli, *Opportunities of Research: The Italian Collection of the University of Michigan. Un ricco acquisto di libri italiani*, in «Italica», 6 (1929), 11-15 e anche V.A. Scanio, *Limited Editions and Marriage*, in «Michigan Alumnus. Quarterly Review», 57 (1950), 235-241.

> in our minds that our most recent investigator has missed little in not being acquainted with the work of his predecessor bearing on his subject if we except the discussion of Pucci's possible residence at Urbino.[17]

L'unico dubbio, che, secondo Fucilla, rimane aperto nella ricostruzione biografica del Pucci fatta da Santoro, per il resto molto ben documentata anche se leggermente viziata da un «broader and more aesthetic approach», è quello sulla possibile residenza di Pucci ad Urbino negli anni 1482-1485.

Dagli Stati Uniti scriveva inoltre un ben più celebre recensore, Paul Oskar Kristeller, che dedicava una mezza paginetta al libro sul Pucci, sottolineando l'importanza della scoperta di materiali inediti così ricchi e significativi, e prospettando la possibilità di altre importanti scoperte presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, che – e questo è valido tutt'oggi – possedeva un catalogo dei manoscritti a sua volta manoscritto e in parte desueto, cosa che ha reso in passato estremamente difficile l'individuazione di autori e titoli.[18] Scriveva il Kristeller:

> This informative and judicious little monograph is devoted to Francesco Pucci, a noble Florentine who was a pupil of Politian and went to Naples in 1485 where he became a professor and royal librarian. The author discusses in detail, from printed and manuscript sources, the life, works and literary relations of Pucci, thus throwing some light on Politian's influence as a scholar, on the history of philology and Latin literature in the fifteenth century, and on the cultural contacts between Florence and Naples. [...] The volume constitutes a definite contribution to Renaissance scholarship whose progress depends more on the filling in of such minor but significant gaps than on the endless repetition of well-known facts and dubious generalizations. It is to be hoped that the author will publish more such studies and texts form the largely untapped manuscript resources of the National Library in Naples.[19]

Anche Alessandro Perosa, negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa»,[20] recensì il volume, con meno entusiasmo, pur se con un sostanziale apprezzamento. Durissimo con le pagine del Di Martino, che giudicava

---

[17] J.G. Fucilla, *rec. a* "Santoro, Mario. *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci.* Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1948", in «Italica», 25 (1948), 258-259: 258.

[18] Paul Oskar Kristeller, *rec. a* "*Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci.* By Mario Santoro. Naples, Libreria Scientifica Editrice, 1948. Pp. 139", in «Romanic Review», 41 (1950), 132-133. Si consideri che in questa data Kristeller, di origini tedesche, fuggito negli Stati Uniti nel 1939 e naturalizzato americano dal 1945, non aveva ancora pubblicato l'*Iter italicum*, strumento essenziale oggi per la *recensio* di testi umanistici.

[19] Kristeller, *rec. a* "*Uno scolaro...*", 132.

[20] A. Perosa, *rec. a* "M. Santoro, *Uno scolaro del Poliziano a Napoli: Francesco Pucci,* Napoli 1948", in «Annali della Scuola Normale di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia», ser. II, 18 (1949), 258-263.

approssimative e di poca utilità,[21] non è meno critico con il volume di Santoro, che definisce «un profilo esauriente e sostanzioso del Pucci», di cui apprezza certamente il voluto basso profilo

> («il Santoro più volte (pp. 9, 36, 39), pienamente cosciente dei limiti che si è dovuto imporre, avverte il lettore che le sue osservazioni hanno soltanto valore indicativo e che spetta agli specialisti di approfondire lo studio di questo vasto materiale filologico»),

ma per il quale non manca di osservare alcune imprecisioni e incertezze («le mende da segnalare» nella prima parte «sono poca cosa»), soprattutto nelle edizioni dei testi in appendice.

> Questa parte del lavoro del Santoro è debolissima e per valore e pregio di gran lunga al di sotto della parte monografica. I testi sono riprodotti con particolare negligenza e con assoluta mancanza di criteri filologici. Gli errori di trascrizione, interpunzione, valutazione sono numerosissimi, tanto da sfuggire, nel breve ambito di una recensione, a una rigorosa completa catalogazione.[22]

Rimprovera al Santoro di aver pubblicato la lettera a Marino Caracciolo dalla stampa scorretta, senza ricorrere al manoscritto conservato a Lucca,[23] ed elenca in maniera puntuale una serie di 'errori' e sviste nella trascrizione e nella lettura dei testi latini, lamentando di fatto la mancanza di un approccio filologico ai testi. Questa recensione rappresentò sicuramente una dura bocciatura di Santoro editore di testi, ma – come sappiamo – non è un episodio isolato nel contesto delle discussioni sui metodi di edizione e sugli esiti delle numerose iniziative di pubblicazione di testi neolatini umanistici tra gli anni Trenta e Quaranta del Novecento.

> A costituire una remora per la pubblicazione di testi umanistici – scriveva Vincenzo Fera, riferendosi al ventennio precedente, quello della formazione di Mario Santoro – contribuiva anche l'atteggiamento rigidamente censorio da parte di alcuni filologi classici; costituiva una remora ma fu anche nei tempi lunghi lievito oltre modo produttivo. La fase eroica delle polemiche sulle edizioni dei testi

---

[21] «La biografia, che il Di Martino tesse, è una ripetizione di cose note e non fa procedere di un passo le conoscenze che già si avevano sul Pucci. Il Di Martino non riesce a sfruttare il ricco materiale, che il codice napoletano da lui ritrovato offre per una interpretazione della cultura e delle capacità filologiche del Pucci. Dello stesso tenore è anche la pubblicazione, piena di zeppe e di inesattezze, delle poesie latine, che è seguita da un commentario generico e talvolta puerile» (Perosa, *rec. a* "Santoro, *Uno scolaro*"..., 259).

[22] Ivi, 261.

[23] Lucca, Biblioteca Capitolare, ms. 555.

> umanistici ha avuto l'indubbio merito di agevolare l'approdo a tecniche e metodi ecdotici consapevoli.[24]

Le osservazioni di Perosa, filologo umanista tra i più accreditati in Italia in quel momento (non dimentichiamo che fu tra i primi vincitori di cattedra in quell'ambito disciplinare nel 1955), si esprimevano in un momento particolare della storia della critica italiana. Egli stesso era stato oggetto di dura censura da parte dei filologi classici per la sua edizione dei carmi di Cristoforo Landino, ma da quelle schermaglie era nata in lui la sicurezza di un'impostazione oramai matura, pronta a portare avanti istanze di una filologia umanistica emancipata dalle altre discipline.

> È lui che ha fissato nello statuto non scritto della filologia umanistica le regole di una tensione verso il rigore del metodo filologico e della salvaguardia degli aspetti formali del testo.[25]

Negli stessi mesi in cui Santoro preparava il manoscritto del suo volume su Pucci usciva *L'umanesimo italiano* di Eugenio Garin, ma avevano già visto la luce anche i *Dialoghi* del Pontano a cura di Carmelo Previtera, seguiti dalle recensioni di Scevola Mariotti e Nicola Terzaghi, entrambe del 1947,[26] nonché i *Carmina, ecloghe, elegie, liriche* sempre del Pontano, nell'edizione di Johannes Oeschger, e vi era un vero e proprio proliferare di pubblicazioni sull'Umanesimo, che della parola 'umanesimo' si servivano declinandola in diversi ambiti, non sempre strettamente storiografici.[27] Tra i volumi che Santoro possedeva nella sua biblioteca, risalenti a questi anni (non necessariamente acquistati in questi anni), ricordiamo *I primi tre libri della Famiglia* di Leon Battista Alberti, a cura di F.C. Pellegrini e R. Spongano del 1946, le *Suggestioni di cultura e d'arte tra il Petrarca e il Boccaccio*, nonché il *Petrarca letterato: lo scrittoio del Petrarca* di Giuseppe Billanovich, *Alius et idem: avviamento allo studio comparativo dell'italiano e del latino* di Salvatore Battaglia (di cui fu allievo), il *Contro l'ipocrisia (i frati ipocriti)* di Poggio Bracciolini, nell'edizione di Giulio Vallese, il volume di Benedetto Croce *Poesia popolare e poesia d'arte: studi sulla poesia italiana dal Tre al Cinquecento*, il *Tra Umanesimo e Riforma* di Gioacchino Paparelli, e gli *Studi sulla letteratura del Rinascimento* di Mario Fubini.[28] Ovviamente mi sono limitata a registrare i titoli conservati a Viterbo nel fondo Santoro di stretta pertinenza rinascimentale, elenco che non è sicuramente esaustivo e non

---

[24] Fera, *La filologia umanistica in Italia...*, 249.
[25] Ivi, 260-261.
[26] S. Mariotti, *Per lo studio dei dialoghi del Pontano*, in «Belfagor», 2 (1947), 332-344 e N. Terzaghi, *Attorno al Pontano,* in «Annali della Scuola Superiore di Pisa», ser. II, 16, (1947), 200-210.
[27] Si veda, a titolo di esempio, la rassegna di G. Folena, *Bibliografia degli studi sul '400*, in «Giornale storico della Letteratura Italiana», 131 (1954), 269-298.
[28] Manca, curiosamente, l'ed. Previtera dei *Dialoghi*.

contempla tutti i volumi che il nostro può aver consultato presso il suo Istituto: se ne ricava comunque una attenzione viva nei confronti del Quattrocento e della letteratura critica più aggiornata, ma si deduce anche meglio il contesto entro il quale nasce la monografia su Pucci, contesto che deve essere completato da qualche parola sul magistero di Giuseppe Toffanin. Su questo intellettuale di origini venete che insegnò nell'Ateneo napoletano dal 1928 fino alla fine della sua carriera lo stesso Mario Santoro ci ha lasciato un profilo interessante,[29] nel quale ripercorre i tratti salienti del carattere e del metodo del maestro, non senza fornirci indirettamente qualche indizio sul peso che ebbe questo incontro sul suo modo di vedere la cultura umanistica italiana. Nel contesto di un'accademia dominata dal pensiero estetico dei crociani Toffanin portò un'impronta decisamente storicistica, ma di uno storicismo non radicale e soprattutto non filologico: il giudizio di Santoro, da questo punto di vista, è oscillante tra il ricordo non del tutto positivo del rapporto con il docente e lo sguardo maturo che cerca di giustificare 'storicamente' alcune asprezze e alcune negligenze. Mi limito a osservare due momenti del suo discorso. Ad un punto dice:

> Avremo modo altrove di rilevare come la storia dell'umanesimo, nei decenni del dopoguerra, si caricasse sempre più, nella riflessione di Toffanin, di valori e significati che trascendevano i confini temporali e geografici, sulla linea di un gigantesco antagonismo (caratterizzante la storia del mondo moderno) tra *humanitas* e barbarie, tra la *sapientia* (e la scienza dell'uomo) e la scienza, alienante e disumanizzante, della natura.[30]

Con queste parole rilevava un dato: parlare di Umanesimo per Toffanin, soprattutto dopo la fine del conflitto mondiale, significava riportare alla luce l'origine, supposta o agognata, di alcuni concetti che permeavano la contemporaneità, e, in particolare, abbracciare l'idea forte di un antagonismo tra scienza umana e scienza della natura, che lo portava a individuare nella metà del Cinquecento la fine dell'Umanesimo (cui aveva dedicato un volume nel 1920, che non poco aveva colpito il suo allievo) e ad anticipare a Dante Alighieri invece l'inizio di quell'epoca feconda per gli *studia humanitatis* e per lo sviluppo della retorica. Santoro supererà nel tempo questa impressione. Basta sfogliare le pagine delle sue dispense per l'anno accademico 1968-1969, stampate da Liguori

---

[29] I saggi, pubblicati in un primo tempo in «Esperienze letterarie» (1987 e 1988), frutto di un seminario tenuto presso il Dipartimento di Filologia Moderna dell'Università degli studi di Napoli, sono ora raccolti in M. Santoro-L. Miele, *Due maestri dell'Ateneo napoletano: Francesco Torraca e Giuseppe Toffanin*, Napoli 1990, 91-160.

[30] Santoro-Miele, *Due maestri dell'Ateneo napoletano*..., 107. Il profilo di Toffanin, pubblicato postumo, nasceva da un ciclo di lezioni tenute presso l'Ateneo Napoletano negli anni immediatamente precedenti. Su Toffanin si può consultare A. Mauriello, *Toffanin, Giuseppe*, in *Dizion. biogr. degli Italiani*, XCV, Roma 2019 (online).

come *Preliminari per l'Umanesimo*, per rendersi conto che egli non condivide l'idea di una contrapposizione e anzi considera il momento umanistico propedeutico alla nascita della scienza.[31] Nelle sue pagine prevale l'idea di continuità, pur nelle novità, ma soprattutto una convinzione profonda del valore pedagogico della cultura, nonostante o dovremmo dire anche in ragione dell'esperienza recente del conflitto mondiale.

> Il primo ed essenziale compito della cultura per l'umanesimo consiste nell'educare l'uomo al dominio degli istinti e delle passioni, alla conoscenza di se stesso, alla conquista di quei valori che sono misura e fondamento della sua dignità e della sua libertà morale. Strumento fondamentale di questa funzione liberatrice e civilizzatrice della cultura sono le lettere.[32]

Ma c'è un altro aspetto del metodo di Toffanin che Santoro stigmatizza negativamente e che ci riporta al volume sul Pucci: la sua ostilità nei confronti della filologia.

> Più grave ci sembrò e ci sembra (nell'ambito del suo atteggiamento verso la ricerca filologica) il disinteresse per la ricognizione e lo studio del patrimonio manoscritto: una imperdonabile contraddizione per uno studioso come lui particolarmente impegnato alla ricostruzione e al riesame della civiltà umanistica. Eppure la Biblioteca Nazionale di Napoli (che dispone di uno dei più ricchi e importanti patrimoni di manoscritti umanistico-rinascimentali) poteva diventare per lui un prezioso e seducente luogo di esplorazione e di ricerca. Ed intanto, altra (ma felice) contraddizione, con il suo volume sul Pontano, del 1938, segnava una svolta decisiva negli studi sull'Umanesimo meridionale.[33]

Il riferimento è al volume *Giovanni Pontano fra l'uomo e la natura*, edito a Bologna da Zanichelli, che per Santoro rappresentò un forte stimolo ad occuparsi di questi autori, come emerge non solo nelle pagine su Pucci (è ampliamente citato nel capitolo *Il Pucci nell'*Aegidius *del Pontano*), ma anche in quelle sul Caracciolo. Dunque, partendo da queste premesse non ci stupisce l'orgoglio con cui il giovane Santoro, in un contesto sicuramente non favorevole al tipo di indagini che voleva intraprendere (non solo ideologicamente, ma anche socialmente: stiamo parlando del primo dopoguerra), annunciava il suo volume su Pucci e si precipitava all'edizione degli inediti di un professore napoletano di origini fiorentine, come il Pucci. Al di là, infatti, del giudizio giustamente rigido del Perosa, è il caso di guardare alle *Avvertenze generali sul testo*, pubblicate in appendice al

---

[31] M. Santoro, *Preliminari per l'Umanesimo*, Napoli 1969. Questa idea si ritrova nella sua recensione a *L'umanesimo italiano* di Eugenio Garin (in «Giornale Italiano di Filologia», 5 [1952], 187-190), dove critica l'eccessiva schematizzazione dei processi di evoluzione del pensiero umanistico.

[32] Santoro, *Preliminari*..., 20.

[33] Santoro, *Due maestri*..., 109.

volume, come ad una sorta di nota al testo. Egli indica chiaramente le fonti da cui ha tratto i testi, compreso quel ms. Vind. 5559, che Fucilla nella sua recensione segnalava come possibile 'nuova' fonte di informazioni sul Pucci, e che in verità contiene solo, in due copie, la lettera ad Andrea Cambini, pubblicata da Santoro. Nelle *Avvertenze* lo studioso napoletano fornisce alcune osservazioni in merito al metodo da lui messo in atto – a saldo dei possibili errori di trascrizione. A proposito dell'orazione per il Galeota, di cui abbiamo un unico testimone, dice:

> Non mancano evidenti errori che certamente non si possono attribuire all'autore: li abbiamo corretti, ma abbiamo riportato in nota la lezione errata.

Certo, potremmo contestargli il fatto che corregga il testo dell'epistola al Poliziano facendosi aiutare dalle stampe seriori, rispetto all'aldina da lui presa a testo, o i giudizi – sostanzialmente validi, ma un filologo ha l'obbligo di accompagnare il giudizio con una disamina puntuale delle lezioni scartate e degli emendamenti a testo – sul testo dei *carmina* contenuto nel codice Ambrosiano, ma le osservazioni sulla grafia richiamano scelte correnti nella pubblicazione dei testi umanistici in quegli anni e anche oggi.

> Per la grafia, trovandoci di fronte a diverse grafie ed essendo privi di sicure ed ampie testimonianze autografe (inclineremmo a credere autografo lo *Spicilegium plinianum*) abbiamo adottato generalmente la grafia classica, conservando tuttavia alcuni usi caratteristici che non solo sono comuni alla grafia di un dotto umanista della fine del Quattrocento, ma che vengono largamente testimoniati dal consenso delle copie che ci sembrano più autorevoli...[34]

Resta sicuramente una cura superficiale del testo, che del resto era stata imputata già al Previtera dei *Dialoghi* e che, se non giustificabile in assoluto, è almeno contestualizzabile in un momento di grandi incertezze in merito al metodo di approccio ai testi neolatini.

Prendo ad esempio il testo della orazione funebre per Silvestro Galeota:[35] le *emendationes* al testo tradito dall'unico testimone manoscritto noto si leggono in appendice al testo (p. 95). Al primo posto si registra la correzione della lezione *utrumque* del ms. N (Napoletano) in *utcumque*:[36] ma la proposta deriva dalla cattiva lettura della grafia umanistica del codice, che legge proprio *utcumque*. A questo seguono una serie di interventi legati ad un lungo paragrafo di non semplice comprensione. Pucci sta enumerando le competenze del Galeota, medico di

---

[34] Santoro, *Uno scolaro del Poliziano...*, 137.

[35] L'orazione è conservata alle cc. 5r-11r del ms. V F 2; questa sezione del manoscritto potrebbe anche essere autografa del Pucci.

[36] Santoro, *Uno scolaro del Poliziano...*, 90 (e 95, in apparato) e ms. Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, V F 2, 5r.

grande fama, che possedeva la cognizione di ogni scienza: aveva studiato la metafisica, la fisica, a cominciare dall'astronomia, dal movimento degli astri fino ai quattro elementi; dopo di che riporta:

> Iam res ipsae naturales ut *generantur* ac *corrumpuntur*, ut *argumentum suscipiunt* ac diminutionem, ut *afficiuntur*, ut *inmiscentur* iamque fiant in sublimi cometes, tonitrua, imbres, quomodo venti conflentur, unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant caeteraque illa metheora, ut suum illi nomen, cognitissima omnia erant.[37]

Il testo presenta palesemente delle difficoltà, costituite fondamentalmente dal *lapsus* al primo rigo, dove, come giustamente postulava Santoro, al posto di *augmentum* il copista ha scritto *argumentum*, e dalla lunga enumerazione che si conclude con il «cognitissima omnia erant». Nelle righe precedenti Pucci si era esibito in una notevole *variatio*, per la quale il Galeota prima «descenderat» alle cose naturali, poi «didicerat» le prime cause e il primo motore e la materia di tutto il creato, quindi «perceperat» le parti semplici e quelle complesse del mondo, e «suspexerat» i cieli e gli astri e i quattro elementi. In questo segmento di testo in cui l'avverbio «iam», ripetuto due volte, serve a enfatizzare l'enumerazione, la *variatio* continua, ma in maniera diversa: ad un primo elenco di fenomeni descritto con frasi costruite con *ut* e l'indicativo, segue un secondo, in cui gli argomenti oggetto della conoscenza del medico sono espressi con un avverbio interrogativo e il congiuntivo («quomodo», «unde», «qua vi»), e infine, a raccordare tutto, la frase «caeteraque illa metheora [...] cognitissima omnia erant».[38] Sarebbe stata sicuramente opportuna la segnalazione di una menda in corrispondenza di «iamque»: manca infatti, e proprio all'inizio della seconda sezione, l'avverbio o il pronome interrogativo, per cui si potrebbe pensare ad un «quid» (caduta per omeoarto). Santoro, sensibile a quella che appariva una incoerenza del testo, aveva proposto di inserire anche nella prima parte della frase, dopo l'«ut», il congiuntivo, forse indotto anche dalla cattiva lettura di «generantur». Scrive infatti:

> Iam res ipsae naturales ut *gignantur* ac *corrumpantur*, ut *augmentum suscipiant* ac diminutionem, ut *afficiantur*, ut *inmisceantur* iamque fiant in sublimi cometes, tonitrua,

---

[37] Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, V F 2, 7r: questa è la lezione del codice: in corsivo le parole corrette da Santoro. «Ora i fenomeni naturali come si generano e si corrompono, come subiscono accrescimento e diminuzione, come si condizionano, come si mischiano, e ora <perché> nella parte più alta del cielo compaiano comete, tuoni, temporali, in che modo soffino i venti, da dove il terremoto, da quali forze i mari si gonfino alti e tutti quegli altri fenomeni metereologici, come il proprio nome, tutti quanti erano a lui conosciutissimi».

[38] Nell'incidentale, «ut suum illi nomen», una similitudine abbastanza popolare, non particolarmente elegante: il Galeota «conosceva tutti i fenomeni atmosferici come il suo nome».

imbres, quomodo venti conflentur,[39] unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant caeteraque illa metheora ut suum illi nomen cognitissima omnia erant.[40]

Alla luce di quanto emerso riteniamo da una parte utile e importante valorizzare gli studi di Santoro, che rappresentano del resto l'unico profilo critico dedicato alla figura di Francesco Pucci, inserendoli nell'alveo di quella urgenza di conoscenza della cultura napoletana, anche accademica, del Quattrocento, che caratterizza gli anni Quaranta del secolo scorso, dall'altra crediamo inevitabile ripartire oggi da quel momento fondante per giungere ad edizioni nuove, aggiornate, e criticamente fondate sulla nuova metodologia applicata alla letteratura neolatina, degli scritti superstiti di questo «scolaro del Poliziano a Napoli».

Breve sintesi: Il saggio intende offrire una prima serie di riflessioni sull'approccio critico di Mario Santoro alla figura di Francesco Pucci, ricostruendo il contesto di studi sull'Umanesimo italiano degli anni Quaranta del secolo XX e le metodologie messe in campo per l'edizione dei testi neolatini.

Parole chiave: Mario Santoro, Francesco Pucci, Filologia neolatina

Abstract: The essay aims to offer a first series of reflections on Mario Santoro's critical approach to the figure of Francesco Pucci, reconstructing the context of studies on Italian Humanism in the Forties of the Twentieth century and the methodologies put in place for the edition of Neo-Latin Texts.

Keywords: Mario Santoro, Francesco Pucci, Neolatin Philology

---

[39] Segnala *conflentur* come emendazione, ma in verità è, anche in questo caso, la lezione del manoscritto.

[40] *Ibidem*, 91. Segnalo soltanto gli altri errori individuati dal Santoro, sui quali non è il caso di soffermarsi (del resto su alcune correzioni si è espresso Perosa, *rec. a* "Santoro, *Uno scolaro...*", 262). Si tratta per lo più di chiari *lapsus* del copista, che realizzò questa copia in maniera molto veloce, alcuni sono palesemente errori di dettatura interiore, altri di aplografia o cattiva interpretazione di abbreviazioni: «nomen» (corr. in «novem»), «reliquos» (corr. in «reliqua»), «mathematica» (corr. in «mathematicae»), «autoritis» (corr. in «auctoritatis»), «ad oraculis» (corr. in «ad oraculum»).